



◆ Fa discutere l'ipotesi avanzata dal giudice Vaudano che vorrebbe anche il coinvolgimento delle vittime nella concessione di sconti di pena ai condannati

«Giustizia al collasso senza pene esecutive» D'Ambrosio si schiera No da Martone (Anm) e dal legale di Tortora «Enzo sarebbe morto innocente in carcere»



L'interno del carcere di Marassi; in basso Gerardo D'Ambrosio

Adriano Mordenti

ROMA Colpevoli in carcere già dopo il processo di primo grado? La proposta in discussione nella commissione mista (ne fanno parte tre membri del Consiglio superiore della magistratura, un rappresentante del ministero di Grazia e Giustizia e sei giudici di sorveglianza) che si occupa dei problemi legati all'esecuzione della pena, è anticipata ieri dal presidente del tribunale di sorveglianza di Torino Mario Vaudano, ha raccolto ieri i pareri contrastanti, tra i quali spicca però almeno un autorevolissimo sì, quello del procuratore capo di Milano Gerardo D'Ambrosio.

Prima però c'era stato l'intervento istituzionale del vicepresidente dell'organo di autogoverno dei magistrati Giovanni Verde: «Né ufficialmente, né ufficiosamente il Consiglio è stato finora informato sullo stato dei lavori della commissione».

VERDE PRECISA
«Il Csm non ha mai discusso le proposte anticipate dalla stampa».

«Non prima però di averlo valutato in una delle sue commissioni interne, la sesta. Che, ha aggiunto Verde, «secondo quanto mi ha riferito il suo presidente Sergio Pastore Alinante», non ha mai discusso collegialmente dell'eventuale anticipazione della pena, mentre lo ha fatto, ma solo in termini generici, della eventuale partecipazione delle vittime ai procedimenti, l'altra proposta anticipata ieri da Vaudano.

Ma torniamo al sì di D'Ambrosio: «Se è vero che questo codice è fallito perché non c'è stato il ricorso massiccio che si sperava ai riti alternativi, quando saranno introdotte le sacrosante garanzie del "giusto processo", se non rendiamo esecutive le sentenze di primo grado, rischiamo la paralisi completa della giustizia». «Il

processo che abbiamo - sostiene D'Ambrosio - ha già il massimo di garanzie in vista dell'esecuzione della condanna. C'è un primo filtro, il giudice dell'udienza preliminare, che è un giudice terzo. Dopo di lui interviene un giudice che assiste ad un completo contraddittorio prima di pronunciarsi. Non si capisce perché la sua sentenza, a questo punto, non debba essere esecutiva. Se è stato commesso un errore veramente grave, c'è l'appello ed è possibile la strada del risarcimento. Ma gli errori gravi sono marginali».

D'Ambrosio ha preso spunto dalle anticipazioni sui lavori della commissione per tornare a criticare le contraddizioni di una riforma del processo penale, a suo avviso lasciata a metà, ispirata a quello anglosassone, ma non per l'esecuzione della condanna. «Quando c'è, per esempio, una confessione - afferma il Procuratore - non capisco perché debba permanere la presunzione di innocenza e non capisco perché scandalizzarsi se si dice di rendere subito esecutiva la condanna, tanto più nel caso di rei confessi».

«La verità - aggiunge D'Ambrosio - è che non si riesce ad eseguire neanche le condanne ormai definitive dopo tre gradi di giudizio. Con l'assurda disposizione della legge Simione che prevede l'obbligo di consegnare personalmente all'imputato l'ordine di carcerazione quando la sentenza è esecutiva (un obbligo che, dati alla mano, si sta rivelando impossibile da assolvere), abbiamo prodotto una sorta di limbo di persone con sentenze definitive prive di qualsiasi sorveglianza».

Parere contrario invece dal presidente dell'Associazione nazionale magistrati Antonio Martone: «E se poi l'imputato venisse assolto negli altri gradi di giudi-

zio, che s'fa? Io mi batto per la difesa del principio». Un principio generale che assume la forza evocativa dell'esempio concreto nelle parole di Andrea Falchetta, avvocato di Silvia Tortora che ha ricordato ieri che se all'epoca fosse stato vigente un meccanismo del genere, quel galantuomo di Enzo Tortora sarebbe morto in carcere come il peggiore dei delinquenti.

Dal mondo della politica infine il giudizio cautamente ositivo di Pietro Carotti, responsabile giustizia del Partito popolare, che ha definito «uno sforzo apprezzabile» quello compiuto dalla commissione di cui fa parte Vaudano. «In particolare, la strada dell'esecutività della sentenza sin dal giudizio di primo grado appare percorribile e anche rapidamente con riferimento alle pene alternative al carcere. «Fermo restando - ha concluso l'esperto del Ppi - che il nodo fondamentale è quello di accorciare i tempi dei processi».

L.O.

L'INTERVISTA ■ DARIA BONFIETTI, presidente Associazione parenti vittime di Ustica

«Sulle condanne deve decidere lo Stato»

STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA Sì a una maggiore attenzione nei confronti delle vittime dei reati, spesso totalmente trascurate, no a delegare loro la responsabilità di decidere sull'entità delle pene o su eventuali misure alternative da applicare ai colpevoli. Daria Bonfietti, senatrice del Ds, membro della Commissione giustizia e presidente dell'Associazione familiari delle vittime di Ustica, si mostra perplessa di fronte alla proposta avanzata dal presidente del Tribunale di sorveglianza di Torino, Mario Vaudano: coinvolgere le vittime nella decisione di concedere misure alternative, come gli arresti domiciliari o la semilibertà, a chi ha commesso un reato nei loro confronti. Ipotesi attorno a cui sta lavorando (ma ancora non c'è nulla di definitivo) una speciale commissione istituita dal Csm che da un anno conduce una ricerca sul funzionamento dell'esecuzione della pena in Italia.

Perché questo progetto non la convince?

«Innanzitutto vorrei capire che valenza ha, se si tratta di un dibattito prettamente estivo - magari suggerito dai recenti casi di reati compiuti da detenuti in permesso - di una riflessione ad alta voce, oppure se siamo di fronte a qualcosa di più concreto. Francamente non credo che questa commissione, dal punto di vista giuridico, abbia molto potere: potrà tutt'al più dare delle indicazioni al Parlamento, cui spetta fare le leggi. In uno Stato di diritto si devono rispettare i ruoli».

Ma venendo alla sostanza, lei è d'accordo nel coinvolgere maggiormente le vittime dei reati?

«Sono assolutamente d'accordo sulla necessità di modificare l'atteggiamento nei confronti delle vittime, in genere trascurate e inascoltate, a partire dal loro ruolo processuale. Non credo però che la strada sia quella di vivere le vittime come coloro a cui si chiede se è corretta una determinata sanzione, o se è giusto applicare una pena alternativa. Trovo molto negativo quando ciò accade».

La strage di Ustica non è un problema solo mio, perché mi ha tolto qualcuno di caro, ma dev'essere un problema di tutti gli italiani. Non voglio che il paese si senta sollevato dal decidere rispetto ai colpevoli, perché lo decido io: deve decidere lo Stato, seguendo le leggi, a prescindere da ciò che pensano le vittime in base al danno che hanno avuto. Per ogni reato c'è una pena, e questo deve valere per tutti. Se poi riteniamo che le leggi siano troppo permissive, possiamo cambiarle in Parlamento. Quello è il luogo deputato. Ma attenzione alle mode, alle emergenze e agli interessi».

In quale altro modo dunque si potrebbe mostrare maggiore rispetto e considerazione nei confronti di chi ha subito gravi torti e profonde perdite?

«In molti modi. Innanzitutto sancendo anche a livello normativo un diverso ruolo delle vittime a livello processuale. In questo momento penso alle

vittime delle stragi, ma vale lo stesso per chi ha subito uno scippo, o una violenza sessuale. Le vittime di grandi drammi come le stragi si uniscono in associazione perché la giustizia fa fatica ad arrivare a dei pronunciamenti (dall'abbattimento del Dc9 sui cieli di Ustica sono passati 19 anni, e solo a settembre, dopo aver vinto ostacoli, reticenze e depistaggi, il giudice Rosario Priore farà conoscere le conclusioni della sua istruttoria; ndr).

Sono costrette ad attivarsi, a

Una strage non è un problema di chi ha perso qualcuno di caro ma un problema di tutto il paese



fare indagini, perché si tratta di inchieste lunghe, decennali, piene di battute d'arresto. O peggio. Si fanno carico di pensare, leggere, cercare di capire, conoscono gli atti a menadito. Ma questo apporto di idee e suggerimenti non viene mai richiesto da nessuno. Invece credo che le vittime andrebbero più ascoltate dai pm, dai giudici. Potrebbero fornire indicazioni preziose. Così come ritengo giusto che vengano stabiliti per legge determinati benefici economici a favore delle vittime di stragi: non si tratta di risarcire un danno, ma di mostrare attenzione verso persone che dopo 10, 15 anni ancora

non hanno avuto giustizia». E per le vittime della "criminalità diffusa", cos'è potrebbe fare? «Credo che l'appoggio delle istituzioni debba avvertirsi subito, sotto forma di assistenza legale e psicologica. Ci sono eventi che ti segnano, che ti fanno vivere nella paura: un aiuto pratico immediato e un supporto psicologico sarebbero utilissimi per superare il senso di abbandono. Ho presentato anche un disegno di legge con queste proposte».

Tornando alle pene, alternative non: lei ritiene che in Italia siano comminate in modo equo?

«È il Parlamento che stabilisce i tipi di pena, e queste decisioni derivano dall'incontro e dallo scontro delle diverse opinioni, dalla discussione che si può ottenere all'interno di un organismo che ha idee diverse rispetto alle sanzioni e alla gravità dei reati. Il modo in cui le pene vengono fatte scontare dimostrano il livello di civiltà di un paese, e le norme elaborate in Italia, a partire dalla Gozzini - che è molto più complicata di quanto molti vogliono fare credere - sono segno secondo me di un buon grado di civiltà, di un percorso che tende al reinserimento del reo nella società».

Se poi vogliamo parlare di come sono applicate le misure alternative alla detenzione, da parlamentare conosco assai bene la realtà carceraria e so che ci sono molti problemi: a dare giudizi e valutazioni, a prendere decisioni, sono esseri umani. «Tribunali di sorveglianza, giudici di sorveglianza, educatori», che possono sbagliare, non avere gli strumenti adeguati, o addirittura essere comprati. E lì che occorre vigilare e intervenire».

SEQUE DALLA PRIMA

FUORI DAL PENDOLO

fascicoli.

Terzo: se i processi continuano a durare decenni ogni discorso sulla certezza del diritto, e di conseguenza della pena, rimarrà solo una speranza di giustizia. (Che senso ha, come dice la proposta del Csm, mettere in galera dopo il primo grado di giudizio un condannato, se poi bisognerà aspettare cinque, sei anni per l'appello? E se il condannato fosse innocente? Ecco che ritorna il pendolo della giustizia emotiva. Capiamo che di fronte all'allarme sociale si voglia dare un segnale di severità, ma l'incompatibilità con fondamentali principi, anche costituzionali, ci sembra evidente.

Quarto: lo Stato deve decidere quali sono i comportamenti da sanzionare e come sanzionarli. Rimettere al giudizio della vittima la possibilità che si scelga un tratta-

mento per il reo piuttosto che un altro, è veramente espediente molto italiano. Scelga lo Stato come e con chi dev'essere severo e vada fino in fondo. Se ci riesce.

Ed allora arriviamo al punto vero della questione. Bisogna creare un sistema penale che scarichi di responsabilità discrezionali la magistratura, ma dall'altra codifichi con certezza in una sorta di graduatoria della pericolosità, i comportamenti che debbono essere sanzionati con il carcere e quelli che debbono essere puniti con pene diverse. Contemporaneamente, però, ci deve essere la certezza che quelle sanzioni, le più dure e le più lievi, realmente siano applicate e che il debito con la società del colpevole sia saldato. Va in questa direzione, ci pare, il progetto Grosso, anticipato ieri. Ma attenti. È già accaduto in passato che una norma ottima, almeno sulla carta, diventasse un boomerang. Si ricordi che cosa si disse quando entrò in vigore il nuovo processo: fine dell'inquisizione, parità tra

accusa e difesa, oralità, limpidezza delle prove, diritti inviolabili. Che cosa sia oggi il processo penale è sotto gli occhi di tutti.

Ecco un'altra sfida per la sinistra, legge ed ordine, diritti individuali e sicurezza della collettività. La giustizia è un banco di prova e non solo perché l'opposizione, per interessi di parte e personali, per vicende di alcuni esponenti del Polo, ad esempio, ne ha fatto un terreno di battaglia e anche di ricatti politici. La forsennata campagna sulla sicurezza delle città ha una sua finalità che nulla ha a che vedere con il desiderio di contribuire a creare un sistema efficace di prevenzione del crimine e di difesa della collettività dai comportamenti illegali. La destra ha sempre cavalcato questi temi prospettando il ricorso massiccio a interventi di tipo poliziesco, ignorando i diritti dei cittadini, salvo poi entrare in contraddizione con se stessa nel momento in cui, invece, invoca le garanzie. Ma è perché le garanzie sembra debbano

valere solo per i potenti mentre la polizia deve avere mano libera con i disperati. È una contraddizione insanabile e la sinistra ha il dovere di farla emergere e affrontare. Questa è la sfida: rendere le città più vivibili senza conculcare i diritti, punire chi delinque, ricco o povero, a seconda del reato e della pericolosità, rendere certi il diritto e la pena, creare un sistema di sanzioni che rieduchi chi può essere rieducato ma impedisca che torni in circolazione chi non ha alcuna intenzione di rimettersi, come si diceva una volta, sulla retta via.

È una sfida difficile perché si scontra con le emotività, con spinte giustizialiste, con un sistema che prevede garanzie sulla carta ma che poi si risolve in una continua ricerca di «trasgressioni» alle regole per riequilibrare quello che sembra una ingiustizia. Il sistema penitenziario italiano è legato anche a queste contraddizioni e il suo ruolo e la sua funzione sono stati di volta in volta stircchiati tra una idea assolutamente repressiva

ed un'altra assolutamente permissiva. Il carcere è il carcere e deve essere usato quando è necessario. Ci sono altri comportamenti che devono essere sanzionati, senza che si ricorra all'uso delle sbarre, ma devono essere punizioni altrettanto efficaci.

Contemporaneamente però, e questo è un aspetto che tutti i progetti sembrano ignorare, deve essere garantito che la giustizia funzioni per tutti allo stesso modo: non è indifferente poter avere un buon avvocato e quindi una buona difesa o essere abbandonati a se stessi nelle maglie di un meccanismo spesso illogico, abbiamo detto anche contraddittorio, e comunque sempre più forte con i deboli e sempre meno forte con i forti. Questa è la sfida per la sinistra che deve dimostrare come in un paese che guarda avanti, in un paese progressista non c'è spazio per chi pensa di poter aggirare le regole della convivenza e imporre con le armi, ma non necessariamente, la sua regola. PAOLO GAMBESCIA

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti I'U multimedia.

06.52.18.993

I'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

